

La donna ebrea siciliana nel Medioevo

di ANGELA SCANDALIATO

Chassuna, Ricca, Stilla, Sagia, Gaudiosa, Chana, donne dai "nomina sancta" biblici, talmudici o dai nomi locali, cominciano oggi ad emergere dalle "zone d'ombra" della storia delle comunità ebraiche siciliane. Testamenti, donazioni e soprattutto le "Ketube" (contratti matrimoniali), numerose negli archivi siciliani, ci rimandano l'immagine di donne la cui identità è quella di "filiae" o "mulieres uxores" senza cognome e senza capacità giuridica ma protette e rispettate se accettano la segregazione nella casa del padre o del marito. Dalla conquista musulmana in poi, le comunità ebraiche siciliane erano entrate a far parte del più ampio mondo mediterraneo in cui frequenti erano i contatti fra l'isola e il Nord Africa. Nel contesto della civiltà urbana islamica, gli ebrei mediterranei di Sicilia e di Spagna non si sentivano emarginati come nel resto dell'Europa cristiana. Questo elemento appare in modo chiaro dai famosi documenti della "Geniza" del Cairo che, raccolti in varie collezioni in diverse università del mondo, rappresentano una fonte notevole d'informazione sugli ebrei dell'area Mediterranea nell'Alto Medioevo. I secoli della dominazione araba accelerarono il processo d'indebolimento della cultura ellenistica e dell'uso prevalente nella liturgia della lingua greca considerata lingua sacra come l'ebraico. La presenza di emissari palestinesi nell'Italia meridionale rafforzò i legami culturali, rituali e linguistici con l'ebraismo originario. Le comunità ebraiche siciliane dalla conquista musulmana dell'isola fino alla loro cacciata alla fine del XV secolo, svilupparono un singolare fenomeno linguistico: l'uso di una lingua arabo-ebraica cioè di un dialetto arabo, parlato in

privato, che in alcuni documenti notarili viene trascritto con caratteri corsivi ebraici. Qualche storico considera questa sopravvivenza come risposta alle conversioni forzate operate nei secoli successivi alla dominazione normanna e aragonese dai cristiani e dunque come resistenza religiosa e controacculturazione. Nel corso del Medioevo il recupero della lingua correva parallelo con l'affermarsi della tradizione giuridica talmudica nel diritto privato ebraico e specie nel diritto matrimoniale che a noi più interessa. Le numerose "Ketube" (di cui alcune in lingua araba mista al siciliano e in caratteri ebraici), di grandissimo interesse storico e linguistico degli archivi siciliani, costituiscono la fonte più rilevante per la conoscenza dei costumi matrimoniali e dotali della famiglia ebraica dell'isola. L'inserimento degli ebrei in una società prevalentemente urbana contribuì a ridimensionare, rispetto all'immagine biblica tradizionale, il ruolo della donna che appariva tuttavia segnato da una tipica ambivalenza. Da un lato le continue interpretazioni delle sacre scritture, recuperando l'identità culturale ebraica e il suo legame con la Legge, ribadivano l'inferiorità della donna, la sua vocazione all'obbedienza e al silenzio; dall'altro i costumi musulmani più tolleranti di quelli cristiani, la pratica del divorzio e della poligamia indirettamente la favorivano. Una lettera della "Geniza", tradotta da Moshe Gil dall'ebraico in inglese del 1025, può dare la misura dei rapporti uomo-donna nella famiglia ebraica. Un tale Joseph Samuel scrive da Palermo ad una famiglia di mercanti amici del Magreb, stabiliti in Egitto a Damisi, per dare loro alcune istruzioni su sua moglie e suo figlio rimasti nella città.

Lo scrivente, "temendo le vicissitudini del fato", (in un momento in cui in Sicilia c'era una situazione di anarchia) nel timore di non poter tornare, lascia alla moglie un atto di divorzio, chiede al suo corrispondente d'informarsi se lei è disposta a raggiungerlo nell'isola, perché egli la ama ancora, e in caso contrario avrebbe disposto ogni cosa per la sicurezza economica del figlio. Certo non tutti i mariti dovevano essere così innamorati e previdenti, ma si può ipotizzare che data la lunghezza dei viaggi e la difficoltà a ritornare, casi del genere non fossero tanto eccezionali.

Il divorzio (che nei documenti siciliani è indicato come "spartimento"), di cui le corti rabbiniche mostravano di occuparsi frequentemente, era il mezzo di cui le ebreë si servivano per uscire da una vita matrimoniale difficile da sopportare. Spesso era la donna a prendere l'iniziativa per sciogliere il legame. Facendo un salto di qualche secolo, (ma la mentalità collettiva non corre così veloce come gli eventi), troviamo nel XV secolo il caso di Gayusa giudea di Naro che si rivolge al Vicerè de Spes per avere giustizia. Il cognato in

base alla legge ebraica del levirato voleva sposarla, una volta rimasta vedova del fratello e senza figli. Gayusa rifiuta, perché costui aveva fatto voto di andare a Gerusalemme, vuole essere libera e pretende la cosiddetta "alisa" (in ebraico), cioè il divorzio, senza il quale non può sposarsi (Lagumina). Nel documento si precisa che questo personaggio era uno dei maggiori della comunità e forte di questa posizione pretendeva di obbligarla. In casi come questi in genere le autorità siciliane davano ragione alla donna.

Il costume giudaico del Levirato e del sororato disponeva che l'uomo o la donna rimasti vedovi senza figli avrebbero sposato rispettivamente la cognata o il cognato. I matrimoni endogamici tanto diffusi all'interno delle comunità ebraiche, tesi a rafforzare i legami parentali tra gruppi e a bloccare le possibili dispersioni causate dalla morte, costringevano le fanciulle a matrimoni non desiderati e spesso infelici.

Nel 1480 una Manna Iudea della comunità di Licata rifiuta di sposare il cognato Nayu Sabatinello perché già sposato ad un'altra donna, si rivolge al Vicerè per avere "Lo repudio" e al cognato viene intimato di presentarsi ai giudici spirituali della Giudecca di Agrigento (Lagumina). Nel corso del Medioevo si manifestò la tendenza all'allentamento di questi vincoli come dimostrano i frequenti casi di vedove ebreo risposate ad uomini estranei ai due clan di appartenenza da cui traspare indirettamente la consapevolezza che fosse più facile sciogliere un legame matrimoniale infelice tra sposi non imparentati piuttosto che tra parenti. Qualche caso di levirato si registra a Sciacca, uno nel 1467; un tale Sinunto Ginni durante un viaggio perde la moglie, al ritorno sposa la cognata Ricca "puella pulcella" e si accorda con i suoceri della prima moglie che in sua assenza avevano gestito i beni della figliola morta (!).

Endogamia e levirato nati come artifici per proteggere la posizione socio-economica della donna e per evitare, come abbiamo detto, la dispersione delle doti, erano in realtà ostacoli allo scioglimento di matrimoni infelici. Talvolta le rotture tra famiglie comportavano lo scioglimento del legame matrimoniale; erano dunque le famiglie a fare e disfare. Si può osservare che pur nell'ambito di tali strategie maschili di controllo e di protezione, la relativa libertà matrimoniale della donna ebrea in ordine alla sua possibilità di rifiutare certi legami o di interromperli col divorzio, risalta soprattutto nel confronto con la coeva condizione della donna cristiana.

Le vedove cristiane delle classi subalterne venivano con facilità accusate di concubinaggio, additate al disprezzo della pubblica moralità ed esposte al pubblico ludibrio, senza contare, specie alla fine del Quattrocento, l'enorme quantità di prostitute, (tali per miseria e non certo per vocazione) delle città si-

ciliane utilizzate, durante feste popolari, per gare e corse, si può immaginare di quale attrattiva (?).

La donna ebrea non sembra vivere la dissociazione della donna cristiana, sposa-madre o prostituta. Adulteri, concubinaggi, con tutto il substrato di clandestinità, di vergogna e di stress psicologico che comportavano, tanto frequenti nella società cristiana, erano quasi inesistenti tra ebrei. La stessa poligamia che poteva rappresentare un vantaggio per l'uomo e umiliazione per la donna che la subiva, era ammessa nei casi di sterilità della moglie, e il concubinaggio del marito con schiave poteva avvenire solo col suo consenso. La società cristiana, criminalizzando il sesso e tentando d'incanalarlo verso il matrimonio, ("meglio sposarsi che bruciare" secondo il detto di S. Paolo), provocava la sua esplosione incontrollata, adulteri e concubinaggi frequenti e tollerati e violenza alle donne, senza contare matrimoni e monacazioni controvolgia. La sessualità all'interno del matrimonio era controllata da confessori nei minimi particolari: giorni vietati, pratiche e posizioni vietate. L'ebrea siciliana poteva sciogliere il suo matrimonio per incompatibilità col coniuge o per insoddisfazione sessuale, più facilmente di una donna cristiana. Si trattava naturalmente di una scelta meno facile e rara, visto che le alternative al matrimonio erano limitate: ritornare "alla casa dei padri" nel caso di famiglie benestanti o vivere in condizioni miserabili.

Della miseria delle donne ebreo, situazione veramente eccezionale, si faceva carico tutta la comunità; la miseria era associata, anche in ambiente cristiano all'idea di colpa, collegata con la menzogna, la perdizione, la falsa testimonianza, la corruzione. Alla donna ebrea rimaneva comunque una terza possibilità; mantenersi col cosiddetto "Mohar", il dono matrimoniale del marito (inferiore come entità alla dote della sposa), stabilito al momento del contratto nuziale, una parte del quale, doveva essere tenuto dalla donna in caso di divorzio. Attorno alla dote, ruotava certo tutto il gioco degli accoppiamenti e delle strategie matrimoniali specie quando si contrattavano oggetti di valore e somme consistenti. Nelle Ketube siciliane, a differenza di quelle di altre comunità europee, le somme di denaro sono una componente importante (3).

Le spose talvolta venivano dotate oltre che dai genitori, dalle nonne materne o da zie e prozie. Nel 1466 la figlia del Rabbino di Sciacca, Nissim Sagictuni riceveva in dote dai genitori e parenti tre letti di seta e due bianchi "fornitos cum fornimentis solitis", coltri e cortine di seta, coltri lavorate e riccamente adornate "ad lutumellos" o "ad rosis de culoris", (solo una cortina di seta valeva cinque onze). In denaro la sposa riceve la somma di dieci once...(4).

Secondo il diritto rabbinico, a dodici anni e mezzo la donna era conside-

rata fisicamente matura, legalmente emancipata e in grado di contrarre matrimonio. La fanciulla lasciava l'ambiente familiare per completare l'educazione presso la famiglia del marito. Questo comportava, secondo il Goitein, che si riferisce ai secoli della dominazione islamica, l'obbligo per la ragazza di una doppia lealtà.

Sebbene sposando la donna dovesse considerarsi membro della nuova famiglia, i legami affettivi con la casa del padre restavano forti, specie quelli tra fratelli e sorelle. Numerosi testamenti dimostrano una notevole indipendenza delle donne che nel testare preferiscono talvolta ai mariti le sorelle e i nipoti in linea femminile (5). Nei testamenti le donne, specie quelle benestanti, lasciano di solito, "lectum unum pro maritaggio unius orfane" secondo un costume diffuso anche tra le donne cristiane; e non mancano quasi mai i "cafisos" di olio per le sinagoghe della loro comunità e di altre con cui erano in relazione (6). In caso di divorzio o di morte del marito dopo aver integralmente recuperato la dote, la donna ritornava a casa del padre o più spesso del "Nobile fratello". La sindrome fratello – sorella di cui parla il Goitein, presupponeva un intenso legame di reciproca solidarietà per cui le donne spesso con la loro parte di eredità aiutavano i fratelli e le loro famiglie. Nel quadro della famiglia patriarcale ebraica del periodo della Geniza il classico burrascoso rapporto suocera – nuora si traduceva nella rivalità tra sposa e cognata (sorella del marito). Il diritto rabbinico era rigido circa l'applicazione delle regole del contratto matrimoniale e delle restrizioni che impedivano ai mariti di usare le doti delle mogli.

Il matrimonio all'età di dodici o tredici anni comportava il fatto che la fanciulla completasse la sua educazione nell'ambiente familiare del marito. Più che di istruzione religiosa e di processo di alfabetizzazione, si trattava di apprendere quei valori morali e religiosi ebraici essenziali che la donna avrebbe dovuto tramandare ai figli. La lettura dei testi sacri e la partecipazione alle cerimonie, era riservata agli uomini. Alla fine del Medioevo doveva essere aumentato il numero delle donne che assistevano al rito religioso, (un diritto che nei tempi antichi era riservato quasi esclusivamente alle anziane della comunità), perché nelle sinagoghe dell'Italia meridionale cominciava a comparire il matroneo (ezrat nashin) sotto forma di cripta o sopraelevato rispetto al luogo del rito, cui si accedeva da un ingresso diverso e da cui, attraverso una apertura praticata nel piano superiore, le donne potevano assistere all'estrazione della Torah dall'Aron. Data l'esiguità del materiale storico e archeologico è difficile ricostruire la forma delle sinagoghe siciliane. I documenti d'archivio parlano di edifici comuni che dovevano certo rispettare le norme det-

tate dalla Mishnà e dal Talmud senza elementi architettonici di rilievo. La sinagoga era anche il luogo della scuola; in Sicilia nel '400 sono documentate diverse scuole all'interno delle maggiori comunità. Se per i secoli dello Islam si può dar ragione al Goitein che parla di donne analfabete, per i secoli successivi possiamo invece supporre che quelle donne ebreo siciliane che parlavano l'arabo-ebraico fino alla fine del XV secolo, fossero anche in grado di scrivere in caratteri ebraici. Secondo la testimonianza dell'autore del Commentario di Canterbury delle lettere di S. Paolo, allievo di Abelardo, "Iudeus etiam si decem haberet filios omnes ad litteras mitteret... non solum filios sed et filias". Nei testamenti di famiglie ebreo sono indicati talvolta alcuni "peccia librorum". Inoltre il Bresc ha esaminato 28 inventari di biblioteche private di giudei siciliani che non erano solo medici o rabbini ma appartenenti a diversi ceti sociali ed è probabile che anche le donne di tali famiglie sapessero almeno leggere e scrivere. Alcune Ketube menzionano insieme ad altri oggetti del dotario della sposa anche dei libri.

Nel novembre del 1376 una donna Virdimura moglie di Pascalis de Medico di Catania riceve dopo opportuni esami "licenciam praticandi in sciencia medicine circa curas phisicas corporum umanorum", cioè la laurea in medicina che le avrebbe permesso di curare i poveri, come si precisa nel documento, di tutte le città dell'isola (Lagumina). Il caso di questa "Trotula siciliana" della cui fama e abilità si parla esplicitamente nel documento, induce comunque a ritenere che le famiglie dei medici ebrei fossero delle vere e proprie scuole private di medicina cui potevano accedere mogli e figlie. Nel 1466 fu istituito uno "studium" generale ebraico, una specie di università, dove insegnavano "doctores legum peritos, magistros et alios", ma è dubbio che le donne potessero avervi accesso per la difficoltà di spostarsi per raggiungere le sedi universitarie.

I testi presenti nelle biblioteche ebraiche siciliane rivelano il legame con le fonti del giudaismo arabo e spagnolo; in genere erano trattati d'interpretazione talmudica a carattere giuridico di grande importanza, perché permettevano di adattare la legge all'evoluzione dei tempi. Il problema della poligamia venne affrontato con molta attenzione nel tentativo di salvaguardare i diritti delle donne a proibirla e di dare il loro consenso in tutte le scelte della famiglia. Per difendere la comunità bisognava preservare la coesione familiare e tutelare le donne impegnate nella lotta contro le conversioni forzate dei cristiani e i loro tentativi di assimilazione. Il rito del matrimonio, si esplicava in una serie di fasi distanziate l'una dall'altra anche di diversi anni. All'impegno tra i futuri sposi di fronte al notaio, alla presenza dei rispettivi genitori e dei te-

stimoni in cui veniva stabilita l'entità della dote della sposa seguiva il fidanzamento e la consacrazione religiosa con la quale i due diventavano legalmente marito e moglie, pur non potendo avere rapporti sessuali; infine le nozze vere e proprie. Il fidanzamento poteva durare anche diversi anni; in Sicilia è documentato il caso di una bambina ebrea sposata a 8 anni, e qualche caso di vergine divorziata (?). Nelle Ketube le spose sono spesso indicate col nome di "puellae pulcellae". Di una di esse che non doveva ancora avere i canonici dodici anni e mezzo si dice nel documento che doveva servire il marito "de rebus licitis et onestis" (8). Casi del genere dovevano essere molto frequenti se tra i capitoli presentati a re Martino nel 1398 da Joseph Abanafia a nome di tutte le Giudicche di Sicilia c'era la richiesta di proibire che "nullu Iudeu di lu dictu regnu non ausi spusari sive inguagiari mugleri si non Ki faza nozzi incontinenti et spusi consumandu matrimoniu" (Lagumina). Dovevano dunque essere ritenuti leciti solo i matrimoni consumati. Durante i due sabati precedenti le nozze si facevano le "chortas", i cortei dello sposo e della sposa che nelle comunità siciliana, dove era consentito dai Proti, si svolgevano nei cortili delle "muschite" (sinagoghe) dove, si dice in un documento del XV secolo, "sunt remoti a consortio xristianorum", lontani dalla comunità dei cristiani. La sposa secondo l'usanza araba veniva accompagnata da un corteo di fiaccole. Qualche volta i Proti proibivano il "chortare" per evitare la mescolanza di sacro e profano nei luoghi religiosi dove "debent fieri orationes et sacrificia ad honorem dei et ad expiacionem peccatorum" (9).

Gli inventari dotali riportano elenchi di oggetti e biancheria della sposa: lenzuoli e "cortine" (tendaggi) di seta, "cultre" (coperte lavorate e ricamate a mano pregiatissime), in numero maggiore o minore secondo le condizioni economiche delle famiglie, tazze d'argento, gioielli, "clamides" (tuniche) preziose che di solito venivano fermate da una cintura d'argento chiamata "zona". Sulle tuniche le donne usavano i mantelli, e le stoffe più usate erano il velluto e il lino. Fin dal XIV secolo le donne ebreo erano state costrette dalle autorità cristiane a portare nei mantelli all'altezza del gomito un distintivo "la rotella rossa" ben visibile come segno della loro diversità e inferiorità. Non bisogna comunque pensare che la vita degli ebrei siciliani si svolgesse nell'angoscia di questa diversità o nella continua paura delle repressioni e delle conversioni forzate. Una lunga tradizione culturale faceva sì che in Sicilia più che altrove nel Medioevo i rapporti tra ebrei e cristiani fossero improntati ad una certa tolleranza.

Se si eccettuano gli ultimi decenni del XV secolo, durante i quali più forte fu il rifiuto cristiano della loro presenza, esasperato dalle predicazioni

dei francescani, per il resto la convivenza fu pacifica. I numerosi contratti notarili rimandano un'immagine tutt'altro che tetra della vita delle comunità ebraiche siciliane i cui membri erano spesso in stretti rapporti economici e commerciali con i cristiani e loro soci in affari. Le famiglie dei medici e dei banchieri avevano tanti di quei privilegi che in nulla si distinguevano dai cristiani e le loro donne ricevevano talvolta il privilegio di portare i manti come le donne cristiane. In un documento del 1483 trascritto dal Lagumina si dice che i giudei di Sciacca nonostante la scomunica e altre pene potevano "fari danchi e gaio infra loro masculi e femini" (potevano fare danze e feste fra loro uomini e donne).

Più delicato era per le donne il problema del bagno rituale che prevedeva la loro purificazione dopo ogni ciclo mestruale, prima del matrimonio, dopo il parto e prima di toccare cibi e bevande; una specie di ossessione del corpo pulito che contrasta con le abitudini dei cristiani che, contrariamente a greci, arabi e romani consideravano peccaminosa la cura del corpo. La Chiesa condannava i bagni pubblici espressioni del paganesimo classico e della mollezza araba. In alcune case ebraiche esistevano bagni privati con acqua pura di fonte o pozze per le abluzioni con acqua piovana. L'immersione doveva avvenire in un recipiente chiamato "lavandera per la pullicia" tre braccia di altezza e un braccio in quadro; per la validità del rito il corpo doveva essere interamente coperto d'acqua e persino un anello dimenticato poteva richiedere la ripetizione del rito.

Secondo un'idea Talmudica il serpente si unì ad Eva e vi immise una "sporcizia" che poteva essere contagiata all'uomo. La purificazione prevedeva anche il taglio dei capelli e delle unghie cresciuti nei giorni mestruali che potevano essere ricettacolo di impurità.

In diverse città siciliane continuarono ad esistere i bagni pubblici almeno fino al periodo normanno, poi cominciarono ad essere aboliti. A Mazara del Vallo nel 1445 i cristiani pretesero che il bagno dei giudei fosse spostato fuori le mura, perché "tucti li bructizi de li mestruai" delle donne inquinavano le acque dei pozzi e secondo una nota superstizione, diffondevano la lebbra, malattie agli occhi e altri morbi (Lagumina). A Marsala le donne si immergevano al mare, a Sciacca dove esistevano i bagni termali, i giurati della città avevano stabilito il Venerdì come giorno della settimana per il bagno dei giudei ⁽¹⁰⁾. I Palermitani avevano i loro bagni presso il fiume Oreto. In Sicilia pare che le donne ebreiche fossero ammesse a testimoniare nei processi, ma spesso esse erano accusate di falsa testimonianza e si cercava di screditarne l'immagine. Di una certa Stilla, teste in un processo della fine del 1400 a Mo-

dica, si dice che era "mulier male fame et condicionis". Di un'altra Becta, nel corso di un processo del 1494 a Mazara del Vallo, si dice che era "ebria ruffiana, meretrichi et informis persuna". L'ideale di donna era naturalmente quello della "Vergine" che "non va all'acqua ne alu flumi". Simili vicende dovevano essere tanto comuni da attirare l'attenzione delle pubbliche autorità. A partire dal XIV secolo Joseph Abanafia il Dienchelele, la massima autorità giudaica nell'isola, aveva chiesto a re Martino di proibire con gravi pene chiunque si fosse permesso di accusare di adulterio una donna" se non est cosa probata per inquesta pubblica" (Lagumina). Questo caso conferma ancora una volta la tendenza a proteggere l'integrità morale e la dignità della donna attorno a cui ruotavano le varie strategie patrimoniali, politiche e culturali delle comunità ebraiche. Specie nel XV secolo, quando più aggressivi si fecero i tentativi da parte della chiesa di assimilazione religiosa, la donna divenne fulcro di un diritto familiare ebraico autonomo e separato, simbolo della continuità nella diversità.

NOTE

(1) Archivio di Stato di Sciacca da questo momento A.S.S. Notaio Amato de Messana vol. 20, 29 gennaio 1467 c. 75 (r-v).

(2) Archivio di Stato di Agrigento, fondo 14 vol. I: Atti della Curia dei Giurati (1499/1600). Quaderni dei "Poveri Miserabili dei Quartieri della città di Sciacca", "Terra vecchia", "Cadda", "Rabbato", "Immezzo". Su 417 poveri 400 risultano "donne miserabili": non sappiamo se individuarle come Meretrici; molte di esse sono indicate con soprannomi, il che è tipico delle prostitute che li usavano per mantenere l'anonimato nei paesi in cui si trasferivano.

(3) Nei documenti si precisa che la dote era "seu in roba quod in pecunia" es. A.S.S. Not. Andrea Liotta vol. II, 1 marzo XLII Ind. 1435 C. 53 (r-v). La dote consisteva in "assegnare lecta dua fulcita, cortenam unam albam et in pecunia unce quattuor".

(4) A.S.S. Not. Amato de Messana vol. 20, 15 novembre 1466 XV Ind. c. 54 (v) 55 (r).

(5) Tale Ricca annulla il precedente testamento nel quale erede universale era il figlio per sostituirlo non con il marito ma con la sorella Milisia alla quale assegna tra l'altro "quandam caldariam de habere capacitatem trium quartiarum et tobalias duas de serico quae bona fuerunt quondam matris eorum item legavit etiam doberlia duo et guardanappa tria". A.S.S. Not. Andrea Liotta vol. II, 1436 c. 22 (r.v), 23 (r).

(6) Ibidem.

(7) Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro 46 g. 335; 26/6/1455; in H. Bresc: *Un Monde Méditerranéen Economie et Societé en Sicilie 1300-1450*, vol. 2, pag. 685.

(8) A.S.S. Not. Amato de Messana vol. 20, 15 novembre 1466 cit.

(9) A.S.S. Not. Amato de Messana vol. 20, 9 gennaio XV Ind. 1467 C. 64 (v) 65 (r).

(10) Biblioteca Comunale di Sciacca: Libro Rosso, cap. XIII.

BIBLIOGRAFIA

- LAGUMINA B.G.: Codice Diplomatico dei giudei di Sicilia a cura della Società Siciliana per la storia Patria Palermo in "Archivio Storico Siciliano n. X, anno XVI 1882", e "Archivio Storico Siciliano, anno VIII-IX, 1883-84.
- MODICA SCALA G.: Le Comunità ebraiche nella contea di Modica. Editrice Setim Modica 1978.
- MOSHE GIL; The Jews in Sicily under muslim rule in the light of the Geniza documents in "Italia Iudaica". Atti del 1° Convegno internazionale, Bari 18-22 maggio 1981.
- DAVIDE CASSUTO: Costruzioni rituali ebraiche nell'Alto Medioevo in "Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo": Gli ebrei nell'alto Medioevo, Tomo II, Spoleto 1980.
- VITTORE COLORNI: "Gli Ebrei nei territori italiani" in "Settimane di Studio del Centro Italiano di studi sull'alto Medioevo". Tomo I, Spoleto 1980.
- ARYEH GRABAI: Ecoles e Structures sociales de Communautés Juives dans l'Occident aux IX-XII siècles in "Settimane di Studio...". Tomo II, 1980.
- S.D. GOITEIN: The Jewish Family of the High middle Ages as revealed by the documents of the Cairo Geniza in "Settimane di Studio...". Tomo II, 1980.
- E. ASHTOR: Gli Ebrei nel commercio mediterraneo nell'Alto. Medioevo in "Settimane di Studio del Centro Italiano Studi sull'Alto Medioevo 1978, XXVI Spoleto, 1980".
- H. BRESK e SH D. GOITEIN: Un inventaire dotal de Juifs siciliens 1429 in "Melange Ecole française de Rome", 1970.
- B. ROCCO e A. GIUFFRIDA: Documenti giudeo arabi nel sec. XV a Palermo in "Studi Magrebini": Istituto Orientale, Napoli, vol. VIII, 1976.
- HENRY BRESK: Un Monde méditerranéen: Economie et société en Sicile 1300-1450, vol. 2.
- RIZZO MARINO: Gli Ebrei di Mazara nei sec. XIV e XV, Estratti dagli Atti della società trapanese di Storia Patria, Trapani 1971.
- RICCARDO DI SEGNI: Le unghie di Adamo, Guida Edit. Napoli 1981.
- ANGELA SCANDALIATO: "Società e potere a Sciacca nel periodo spagnolo" in Sciacca città degna, Rotary Club Sciacca.